

METEORA



Quotidiano di informazione e critica di Zoom Festival 2014 - Scandicci

Anno 1. Numero 3

Curato dalla redazione di Teatro e Critica - www.teatrocritica.net / www.zoomfestival2014.com

In redazione: Eugenio Di Malta, Francesca Lorenzoni, Alessandro Iachino, Matteo Mannocci, Simone, Baldassari, Andrea Di Biagio, Francesca Campigli, Giulia Farsetti, Mariangela Milone, Pia Salvatori, Clara Arlotti, Matteo Zoppi

La distanza minima

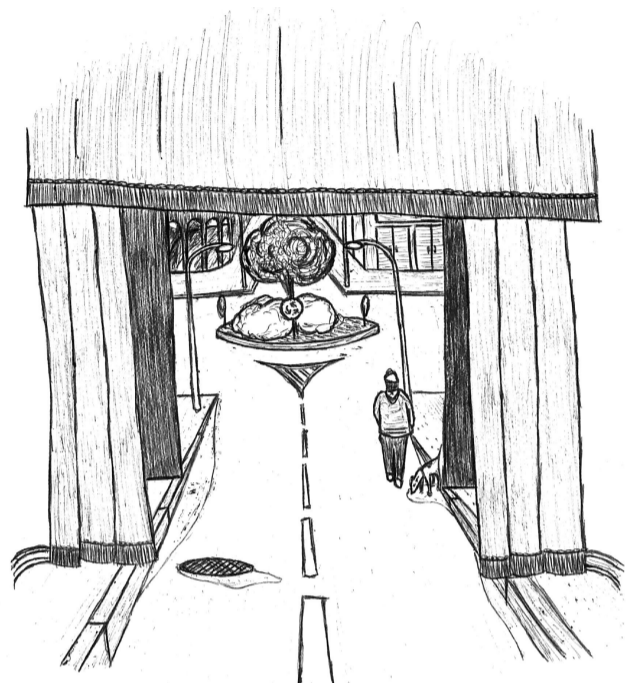
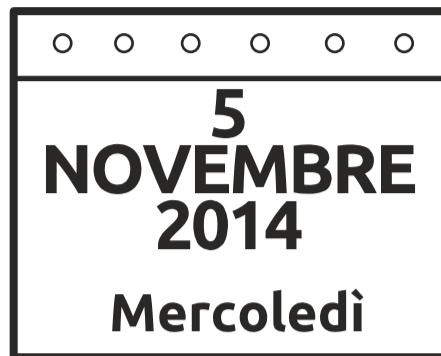


Illustrazione di Matteo Zoppi ©

Il mondo che conosciamo è un universo chiuso, un orizzonte asfittico in cui monadi frettolose si affannano cozzando contro altre. La nostra esistenza è condizionata da sovrastrutture che ci vogliono esseri chiusi, spettatori disinteressati di tutto ciò che non ci riguarda direttamente. A casa, sul divano, la televisione ci propina senza sosta informazioni, suoni e immagini mainstream per cervelli spenti. Non è previsto dialogo né riflessione. Guardare si riduce allo stare lì davanti, alla pigra osservazione di qualcosa: non è contemplato che la visione, per

quanto densa di contenuti, venga rielaborata, men che meno partecipata. Si tratta solo di riempire un lasso più o meno lungo di tempo, di occupare gli occhi, annebbiare la mente. Andare a teatro è un atto sovversivo: scardina il sistema, disintegra la corazza della monade perché qui, più che in ogni altro luogo, facciamo parte di una collettività, di un pubblico. Far parte di un pubblico significa operare una precisa scelta di campo. Ci costringe a creare trame, ci spinge allo scambio, a ricevere ma anche a lasciare

qualcosa di noi stessi. Il pubblico – soprattutto in un certo teatro contemporaneo, che sempre più frequentemente coinvolge i presenti nella tessitura scenica – non è più un'entità astratta, un numero e una fila, sono io, siete voi, siamo noi che, in uno spazio fisico, in un preciso momento della nostra esistenza, stiamo condividendo e partecipando. Sempre più spesso gli attori e i performer ci interrogano ed esigono risposte, ci pungolano, in certi casi ci torturano perfino (Antonio Rezza docet). Cercano una reazione, un'interazione, ci coinvolgono, ci chiedono di essere attori, smantellano la quarta parete, eliminano la distanza. Proprio questa relazione trasforma il nostro sguardo passivo in azione, diventiamo soggetti agenti e pensanti. Seduti con gli altri, tra il pubblico, esistiamo, agiamo, pensiamo. Tutto quello che abbiamo visto, fatto e percepito a teatro, che ci piaccia o meno, uscirà con noi dalla sala, ci seguirà fino a casa e forse contagherà le persone attorno a noi, che magari a loro volta decideranno di essere parte di tutto questo. Seduti con gli altri tra il pubblico siamo meno soli. **Francesca Lorenzoni**



Editoriale

Da uno a molti è un viaggio complicato. All'inizio di una ricerca lo stimolo affiora dal profondo, da un'intimità inconfondibile che tenta di liberarsi. Che cerchi pace, libertà, o soddisfazione l'uomo tende a essere e, possibilmente, essere felice. Questo forse il segreto della felicità; più che cercata va costruita. Sisifo può vedere in eterno la pietra che rotola giù dal pendio, o guardare alla recente salita che lentamente si accumula. Abbiamo imparato ad amare un teatro in grado di renderli parte attiva; una seduzione lieve, innamoramento lento, condizioni necessarie per desiderare, ogni volta, quel posto in platea. Fare teatro non riguarda il proprio intimo necessariamente in espansione, riguarda l'altro che cede parti di sé per fare spazio; bisognerebbe cercare di conquistarlo prima di arrivare a poter ruotare lentamente l'obiettivo sugli spettatori – come al termine della versione televisiva de "Gli esami non finiscono mai" – per sorprenderli, sì, ma con cautela e delicatezza... sagome: fatte, come gli attori, della stessa sostanza dei sogni. **Mariangela Milone**

Il ritmo del corpo

oggi in scena

Raccontare senza parole, usare suoni e movimenti per mettere in scena la vita di Lev Theremin, fisico sovietico che si occupò dello studio delle frequenze acustiche ed elettromagnetiche: questo è il tema di "Good Vibration", del collettivo CANI. Una performance dove la musica elettronica dialoga con il lavoro coreografico del danzatore Jacopo Jenna, assistito in scena e agli strumenti e dalla presenza da Francesco Casciaro. Nato da un concorso di danza (ripensando Theremin... 2013) incentrato sulla figura dello scienziato e musicista russo, "Good Vibration", da come ce lo racconta Jacopo Jenna, è uno spettacolo che quasi tematizza la respirazione, come si sa è questa a determinare il ritmo del nostro corpo. Questi elementi vanno a creare una vera e propria "gabbia di controllo" e una "danza concreta" non composta dai tipici movimenti della danza, ma da una sorta di interazione meccanico-elettrica tra il performer vero e proprio e il

musicista.

La schematicità della fisica diviene proprio, secondo i Cani, il metodo ideale del racconto muto, in cui la padronanza del proprio corpo fa apparire visioni più ampie, come quella delle passioni sfrenate attuate attraverso un'indotta iperventilazione.

Va da sé che in questo discorso il linguaggio del corpo assume un significato essenziale; gli esperimenti del fisiologo Pavlov tornano in scena in un gioco delle parti dove non si riesce a capire chi sia controllato e chi controlli, dove la falsificazione dell'io dettata da musica e movimento raggiunge limiti estremi. Un laboratorio simulato sulla scena, esperimenti scenico/scientifici, un continuo dialogo tra movimenti e musica nato dallo studio sulla respirazione, promettono al pubblico un'esperienza dallo stile unico. Scienza, teatro e danza, uno strano connubio? Allo spettatore la risposta, ma soprattutto la domanda.

Matteo Mannocci

M

Il volo di una piuma

recensione

Muscoli tirati e contratti traspaiono dal body rosso, c'è attaccata un'etichetta: il numero 1. Francesca Pennini, direttrice artistica del Collettivo Cinetico, si chiude in una griglia tecnica di respirazione, si esercita e così allarga le maglie della struttura fissa che fin dall'infanzia caratterizza il suo movimento. Enunciandole e inserendosi tra il pubblico, che diventa per un attimo giuria impassibile, rende gli spettatori coinvolti nel provino, di cui è prima (e ultima) partecipante. Con il solo sottofondo dello spirare del vento, prodotto da un registratore e da un ventilatore, la danzatrice si posiziona al centro della scena, appena di fronte a un alto mucchio di piume bianche accatastate: inizia così la sua performance. Si esibisce in tre sessioni di posizioni tecniche della danza, in lei vediamo sforzo, concentrazione, controllo e conservazione delle simmetrie.

Alla fine di ognuna la performer interiorizza la supremazia che ha raggiunto sul proprio corpo, per poi superarla e sciogliersi come un gomito di filo rosso. Si srotola, poi di nuovo si attorciglia su un maestoso edificio musicale barocco. Esce poi di scena, senza separarsi dal suo registratore nero. Riappare con un altro oggetto meccanico in mano, portato come un vassoio, poi lo appoggia a terra e lo abbandona allo sguardo interrogativo degli spettatori. È un drone che, pilotato dal drammaturgo Angelo Pedroni, decolla in un volo elegante e con il suo ronzare crea spostamenti di volumi d'aria a sollevare una danza di piume. Onde soffici investono la platea e creano una parentesi di solennità condivisa. Al rientro della performer, la sua danza sul bianco tappeto ci appare ormai totalmente destrutturata. "Miniballetto" ci consegna un'immagine corporea di un

apparato di controllo, basato su tecnica e rigidità, che può essere frantumato come vetro da un pugno e riproposto partendo dai frantumi stessi. Il drone è da leggere in chiave futurista: è anch'esso un corpo danzante inizialmente rigido, per definizione, poi creatore e artista. La struttura iniziale dunque si ripete: il drone è macchina, proprio nella stessa maniera in cui la danzatrice esibisce i suoi esercizi formali, il volo delle piume è creazione, com'è la danza senza più forme. La tecnica non deve essere distrutta, occorre farla propria per creare un'elevazione pindarica verso la bellezza. La coreografa è oggetto della sua stessa ricerca, ma la sua sperimentazione rappresenta anche una condizione universale. L'intero spettacolo è un passo a due tra intelletto e anima, in un tango sfrenato si esaltano, si completano, si elevano in un volo sublime. **Clara Arlotti**

IO SONO LAGGENDA

mercoledì 5

h 21.00 - PROGETTO BROCKENHAUS

...DI GIULIETTA E DEL SUO ROMEO

h 22.15 - CANI

GOOD VIBRATIONS

Un cantuccio con...

Nel pomeriggio ho chiacchierato un po' con Elisa Canessa e Federico Dimitri, questa sera in scena insieme al musicista Antonio Ghezzani con "...di Giulietta e del suo Romeo", ispirato al celebre "Romeo e Giulietta" di William Shakespeare.

L'osservazione della storia d'amore più famosa del mondo da un punto di vista diverso è il motore del lavoro di Progetto Brockenhaus, compagnia nata nel 2008 con la volontà di far dialogare i linguaggi del teatro e della danza e da allora parte dell'Associazione Sosta Palmizi come Artisti Associati; si parte «da una riflessione rispetto alle difficoltà della comunicazione fra il mondo degli adolescenti e quello degli adulti» e dalla rilettura dell'opera di Shakespeare che, nonostante sia ambientata nel 1500, propone una riflessione sulle difficoltà incontrate ancora oggi dai ragazzi nel relazionarsi a vicende diverse dal loro mondo di giochi. Elisa racconta la volontà netta di riportare in scena il mondo circostante, i personaggi di contorno, ossia gli adulti intorno alle due figure principali.

Attraverso una drammaturgia che apparirà necessariamente molto rielaborata, lo spettatore è chiamato a testimoniare della volontà degli adulti di salvare Romeo e Giulietta dal loro destino, volontà ostacolata dall'ottusità del mondo rispetto «all'essere in ascolto». Impossibilitati a parlare o a muoversi se non manipolati, Romeo e Giulietta si fanno carico proprio di quella difficoltà di comunicazione. Ma se questo incubo si svolgesse nella mente di Madonna Capuleti, la madre di Giulietta? Un sogno che si ripete all'infinito, a tragedia già avvenuta? Volendosi allontanare da «visioni preconfezionate», Federico ci avverte di aver voluto lasciare libera interpretazione allo spettatore, pur instillando nel dramma una goccia della sua personale visione. Ci attende allora uno spettacolo borderline tra diverse pratiche della scena che, come la lettura del classico shakesperiano, inizia e finisce per di nuovo iniziare e ancora finire: «Balìa, questa notte ho fatto un incubo...».

Giulia Farsetti



Foto di Pia Salvatori ©

Chiedimi se sono felice

recensione

Uno spettacolo piuttosto anomalo "Io sono felice", visto ieri sera al Teatro Studio dalla coppia Bandelloni/Martinoli, che in scena sono Alessio e Laura: i loro veri nomi. Ne è una prova l'applauso finale, dopo una chiusura che non convince. Lo spettacolo inizia in medias res con Alessio che, in attesa sulla scena nelle vesti di presentatore, accoglie il pubblico. I due attori incentrano la performance sulla ricerca e la declinazione della felicità attraverso numerose chiavi di lettura, ricorrendo alla lezione di grandi pensatori del passato, tra cui Kant, Epicuro, Camus

con il mito di Sisifo, ma legandovi elementi più pop ed esperienze di vita vissuta come la proiezione di foto personali. I loro dialoghi trattano della felicità necessaria per riuscire a superare questo periodo socialmente buio, afflitto dalla crisi economica e dalla disoccupazione. Alessio e Laura si dividono la scena scambiandosi di posto tra l'intrattenimento della platea e la cabina di regia, azionando luci, musica e video. È così che creano ritmi scenici spesso non abbastanza cadenzati e salti temporali bruschi tra l'interruzione del discorso e la

fine o inizio di un video o musica. Anche il coinvolgimento del pubblico è parso un po' forzato, un pizzico di imbarazzo nella platea che si è vista servire dolci e caffè, escamotage portato in scena per sollecitare nel pubblico una condivisione che più facilmente avrebbe preparato ad un finale festoso.

Ma non è andata così. Probabilmente sono mancati gli stimoli per la nostra ricerca, allora dovremmo guardare altrove: felicità è una sensazione momentanea fatta di piccoli gesti quotidiani, una continua caccia.

Andrea Di Biagio